CGIL FILCAMS

REDS

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMPAGNE E DEI COMPAGNI
DELLA FILCAMS-CGIL PER LA SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE
WWW.LAVOROSOCIETA-FILCAMS.IT

SUPPLEMENTO A SINISTRA SINDACALE, registrazione tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016
Direttore responsabile **Riccardo Chiari**

anno X | numero 3 | marzo 2021 | per ricevere il periodico scrivere a andrea.montagni@filcams.cgil.it

DALL'AVVOCATO DEL POPOLO AL MIGLIORE, IL GOVERNO RESTA POLITICO. E TENDE A DESTRA

Frida Nacinovich

Ma a chi l'ha detto che San Giorgio uccise il drago? In tanti si stanno impegnando a riscrivere perfino la storia sacra, dopo che Mario Draghi è entrato a palazzo Chigi salutato da ovazioni che non si ricordano dai tempi di Caio Giulio Cesare. Lui è il Migliore, altro che Palmiro Togliatti, messo in archivio come tutta la storia di un partito, quello comunista, che in Italia si fa finta non sia mai esistito. Da Re Mida Draghi ci si aspettava un governo a sua immagine e somiglianza, è andata a finire che l'ex presidente della Banca centrale europea ha messo otto suoi uomini in alcuni dicasteri chiave, per poi lasciare mano libera ai tanti partiti che lo sostengono.

E questi, chi più chi meno, ne hanno approfittato. La Lega, tornata responsabile forza di governo, dopo il rehab post Papeete del suo leader Matteo Salvini, ha piazzato il suo gruppo di sottosegretari in posti che contano, quanto meno per visibilità. Se infatti il "moderato" Giancarlo Giorgetti era l'unico esponente del Carroccio che poteva essere scelto per un ruolo chiave come quello di ministro dello sviluppo economico, i sottosegretari incarnano invece la classica strategia politica del Capitano leghista. Quella del prima gli italiani, e del celodurismo bossiano geneticamente modificato in un sovranismo populista di marca trumpiana. Spulciando la lista dei trentatré sottosegretari e sei viceministri, si scopre poi che l'ex capo politico del Movimento cinque stelle non è poi tanto ex: fra gli undici pentastellati sono molti quelli che fanno riferimento al riconfermato ministro degli Esteri.

Mentre nel Pd, diviso al solito tra correnti e cacicchi locali, le sei scelte di Zingaretti e Orlando scontentano, come da copione, le anime e le sensibilità piddine rimaste fuori.

A ben vedere, sul piano non solo simbolico, il vincitore dell'estenuante partita delle nomine ministeriali è Silvio Berlusconi. Il Cavaliere si assicura il sottosegretario con delega all'editoria (Giuseppe Moles), come dire che gli interessi del Biscione sono messi in banca, e l'ipergarantista Francesco Paolo Sisto alla Giustizia. Blocco della prescrizione? Vade retro Satana. I pentastellati alzano alti lai, gli italiani - dopo quasi quarant'anni di marchiano conflitto d'interessi - se ne faranno l'ennesima ragione.

Ultima ma non per ultima, l'Italia viva di Matteo Renzi, altro vincitore della complessa partita politica che ha portato all'ascesa di Mario Draghi a palazzo Chigi. Con l'abituale cambio di registro caro al disinvolto senatore di Scandicci, gli scatoloni che avevano accompagnato l'uscita di scena di Bonetti, Bellanova e Scalfarotto rientrano dalle finestre dei palazzi del potere. Detto della competente Maria Cecilia Guerra confermata all'economia con il timbro di Leu, e ringraziato ancora una volta l'ottantacinquenne Massimiliano Cencelli, iscritto da De Gasperi in persona a una Dc che resta per lui l'unico punto di riferimento di una lunga e serena esistenza, c'è una sola deroga alla rigorosa spartizione dei posti a tavola operata dalle forze politiche. È quella del primo della classe Franco Gabrielli, che assume la delega ai servizi segreti, come già ai tempi del secondo governo Prodi.

Nota finale: inutile prendersela con i sottosegretari, sono espressione delle forze politiche presenti in Parlamento dopo regolari elezioni, con le sole eccezioni di Fratelli d'Italia e Sinistra italiana.

Toccherà al Migliore far funzionare una macchina con qualche problema di convergenza delle ruote. Tende a destra.

FILOrosso

Giacinto Botti

DRAGHI NON È IL MESSIA. ANZI

La Cgil giudica i governi per le politiche che attuano, Sarà così per Draghi.

Questo governo di "unità nazionale", lo confermiamo, non ci rappresenta. Entrano a pieno titolo gli interessi degli imprenditori del nord e il cambiamento da noi indicato è ancora più difficile da conquistare.

Il discorso programmatico di Draghi ha confermato il senso dell'operazione politica: blindare, nell'interesse delle imprese e del vero direttorio europeo (Germania e Francia), l'utilizzo dei fondi del Next Generation Eu, in larga parte prestiti, seppur mutualizzati a livello dell'Unione. Draghi non è il messia, forse è il capo dei mercanti nel tempio.

La composizione del governo mantiene nelle mani di "tecnici" del mondo finanziario e industriale i ministeri-chiave per l'attuazione del "Piano nazionale di ripresa e resilienza" e rafforza forse il peso e il ruolo di Forza Italia e della Lega.

Ancora una volta viene negata la pari rappresentanza di genere nella compagine ministeriale. Brunetta alla Pubblica amministrazione, Giorgetti e Garavaglia nei ministeri che orientano le attività economiche, la Gelmini a spalleggiare l'autonomia differenziata: segnali assai chiari contro il lavoro, la salute, l'ambiente. Nel discorso programmatico, insieme a tante cose scontate, risalta quel che manca: il lavoro, i diritti, le donne e il Mezzogiorno.

Abbiamo il Piano del Lavoro e la Carta universale dei Diritti. La Cgil sia protagonista, con le sue elaborazioni strategiche, le scelte del congresso e le sue piattaforme, a partire dal ripristino dell'articolo 18, il superamento della legge Fornero e la patrimoniale come base per una riforma generale del fisco.

Non servono patti consociativi, o "fra produttori". Apriamoci al confronto con la nostra gente per sostenere i nostri obiettivi.

Lo scontro è sempre tra capitale e lavoro.

LAVORATORI DELLE FARMACIE DA VALORIZZARE: RINNOVO CONTRATTUALE NON PIÙ RINVIABILE

Benedetta Mariani
Coordinatrice Farmacie
FILCAMS-CGIL Toscana

Il 23 febbraio si è riunito il Coordinamento nazionale dei delegati e delle strutture Filcams che seguono i dipendenti delle farmacie; una riunione partecipata in cui la Filcams nazio-nale, dopo l'inascoltata lettera ai Ministri della Salute e del Lavoro inviata unitariamente a fine novembre, ha portato proposte di attivazione visibile, a partire dalle assemblee re-gionali online coi lavoratori.
Quelli dei dipendenti delle farmacie private e delle farmacie municipalizzate sono due tra i contratti nazionali che non si riesce a rinnovare da troppi anni.
Dal 2013 il mondo delle farmacie è cambiato anche nel contesto normativo, tra legge Madia, che ha costretto parecchi Comuni a dismettere le partecipate, e la liberalizzazione, targata Renzi, che dal 2017 ha aperto la titolarità delle concessioni anche alle società di capitali (mentre prima era riservata ai professionisti o ai Comuni). Stretti tra orari d'apertura più estesi e forti spinte al marketing e la legge sulla farmacia dei servizi, che da qualche anno promuove le sperimentazioni di servizi sanitari di prossimità ai cittadini, i 60mila farmacisti dipendenti hanno visto in questi anni aumentare le responsabilità e la richiesta di formazione sempre aggiornata (prevalentemente a loro carico), peggiorare gli orari senza mai veder valorizzati i loro sforzi. La presenza delle multinazionali si sta facendo ingombrante e crea qualche ulteriore distorsione.
Storicamente tra i lavoratori dipendenti del settore privato il tasso di sindacalizzazione è basso, specialmente per delega, mentre c'è un certo fermento associativo.
Il fatto che i datori di lavoro e la maggior parte dei lavoratori siano iscritti allo stesso Ordine professionale sembra che per alcuni sia di ostacolo al riconoscersi nel sindacato come appartenenti alla classe lavoratrice. Nelle partecipate e nelle multinazionali la distinzione tra azienda e lavoratori, come controparti in rapporto dialettico, è più chiara e il tasso di sindacalizzazione, anche per questo, sensibilmente diverso.
La Filcams-Cgil, da qualche anno, ha messo in campo un progetto organizzato per costruire strumenti di aggregazione dei lavoratori del settore, che sono quasi 100mila ma dispersi in 18mila aziende piccole e poche grandi, e incrementare la propria presenza nei loro contesti (dal congresso annuale della professione, in collaborazione con l'associazione professionale che fa storicamente riferimento a noi, ai social e a farmacie. blog). Negli anni anche la partecipazione dei delegati e delle strutture al Coordinamento nazionale è cresciuta, tuttavia le situazioni di difficoltà riportate sono numerose.
L'anno 2020 è stato molto faticoso per il lavoro nelle farmacie, in prima linea contro il Covid specie dove la sanità territoriale era più carente, ma anche per il lavoro sindacale sulle farmacie: abbiamo sofferto e abbiamo subito dei contraccolpi anche nelle aziende dove siamo più organizzati e dove sono stati costituiti i Comitati Covid.
A livello nazionale, la contrattazione troppo datata e con i rinnovi in stallo, con tutte le difficoltà del dialogo nel merito, con associazioni datoriali sfuggenti, non ha aiutato a creare strumenti condivisi di gestione della crisi: non esiste ad oggi un Protocollo Covid di settore (nonostante le nostre proposte unitarie), e in alcune Regioni vengono introdotte nuove mansioni (test sierologici e tamponi rapidi) senza che si svolga un confronto preventivo. Le misure di sicurezza sul lavoro sono state la prima criticità, mentre le nuove mansioni creano incertezza sulle regole e malumore rispetto al percorso con cui, in nome dell'emergenza, vengono superati storici limiti normativi senza ritenere necessaria, per l'ennesima volta, la contrattazione coi lavoratori direttamente impattati dalle decisioni prese.
In questo contesto è necessario far sentire la nostra vicinanza ai lavoratori di questo settore, tentando, ancora una volta, di aggregarli e di dare visibilità alla loro situazione contrattuale, per chiedere, anche ai Ministeri del Lavoro e della Sanità, un segnale d'attenzione, che riconosca tutto il lavoro svolto in quest'emergenza e spinga le nostre controparti a riconoscere ai lavoratori le giuste tutele e la giusta valorizzazione con rinnovi contrattuali dignitosi e ormai non più rinviabili.

old REDS

CLAUDIO GAMBINI

1921, COMUNISTI E SINDACATO/3

Presenza, battaglia delle idee, scontro, conquista di posizioni, autonomia di iniziativa di fronte ai cedimenti

[La prima e seconda parte di questo saggio sono state pubblicate con lo stesso titolo su "reds" numeri 1 e 2 rispettivamente di gennaio e febbraio 2021]

L'analisi [dei comunisti] sui problemi interni alla Confederazione, a partire dagli esiti dell'ultima assise [il V Congresso della CGL si tenne nel 1921 sempre a Livorno dopo i congressi di Livorno del PSI e di costituzione del PCdI, ndr], partiva dalla considerazione che il precedente congresso si era tenuto nel 1914 e, di conseguenza l'organizzazione "fu completamente – scriveva polemicamente l'Ordine Nuovo- lasciata in balia di un ristretto gruppo di funzionari, che minuziosamente montarono la macchina che oggi dà loro l'assoluto dominio. Sette anni senza congresso hanno permesso di più: tutto un nugolo di funzionari è stato scaglionato nelle più importanti posizioni, e si è costituita una fortezza imprendibile e inaccessibile anche ai più tenaci e volenterosi". E questo in parte spiega anche l'atteggiamento dei comunisti che dati i rapporti di forza posero praticamente solo questioni di principio, ma anche la inadeguatezza del gruppo dirigente della CGL che non prese nessuna iniziativa sulla crisi economica, sulla disoccupazione, sulle rappresaglie politiche che ormai colpivano sempre di più le rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, senza peraltro fornire direttive per fronteggiare quella che ormai si delineava come una controffensiva generale dell'avversario di classe.

Certamente nel clima contrastante del congresso non emerse, da parte di tutti i protagonisti, una consapevolezza adeguata agli eventi e nella stessa diversità di posizioni l'elaborazione sindacale comunista risentiva di una mancanza di comprensione più complessiva della situazione del sindacato. Lo stesso Gramsci in un articolo del febbraio 1921 su l'Ordine Nuovo ribadiva "La lotta per la formazione e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica e di azienda crediamo sia la lotta specifica del Partito comunista (…) Con la lotta per i consigli sarà possibile conquistare in modo stabile e permanente la maggioranza della Confederazione". E' evidente come tali riflessioni erano inserite in un'analisi della situazione italiana e internazionale che non individuava il riflusso strategico della rivoluzione mondiale e il carattere difensivo dello scontro in atto. Per dirla con lo storico brasiliano Marcos Del Roio, "tanto Gramsci quanto ancor di più il nucleo dirigente del PCd'I continuavano a caratterizzarsi per un'analisi teorica nella quale prevaleva il momento della scissione e dell'offensiva rivoluzionaria". Nello specifico sindacale questa impostazione si basava sulla convinzione che vi fossero ancora margini per una ripresa delle iniziative di massa, riprendendo l'autonomia consiliare della primavera del 1920, in una situazione dove l'attacco padronale e fascista stava distruggendo completamente questa esperienza. Nel suo complesso, riprendendo in sede storica il giudizio di Adolfo Pepe, non era certamente idonea a consentire ai comunisti di assumere nella CGL quella funzione di opposizione e di minoranza tesa a conquistare la maggioranza dell'organizzazione senza rompere l'unità istituzionale che era la linea di fondo di tutto il gruppo dirigente comunista e della stessa Internazionale.

Certo mentre si combatte è difficile vedere i passaggi di fase, ne sappiamo qualcosa noi oggi, figurarsi nella temperie dei primi anni Venti. Rimane però la centralità del partito nella difesa degli interessi immediati e strategici della classe operaia e nell'attenzione nei confronti delle vicende sindacali. Una dinamica costante, tesa ad influire sulla cultura della Confederazione generale del lavoro e a trasformarla senza assumere tratti scissionistici. Un'attenzione come presenza, battaglia delle idee, scontro, conquista di posizioni, autonomia di iniziativa di fronte a ritardi e cedimenti. Un impegno in prima linea contro il fascismo, sin dai primi anni, con impegno e coerenza e grande sacrificio di tutti i militanti che hanno fatto questa storia.

[Fine]

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Direttore: **Andrea Montagni**
Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**
Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

Gli articoli pubblicati su Reds non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

LA LEGA TORNA AL VIMINALE, CATTIVE NOTIZIE PER I MIGRANTI

Riccardo Chiari

Il ritorno della Lega al governo non è una buona notizia per i migranti. Pur di far parte del nuovo esecutivo di Mario Draghi, il leader leghista Matteo Salvini si è inizialmente limitato a chiedere il rispetto delle norme europee in tema di immigrazione, con un chiaro riferimento a maggiori controlli alle frontiere. Poi però è iniziata la partita dei sottosegretari, e qui Salvini ha sgombrato il campo da ogni equivoco, con la scelta di un terzetto di fedelissimi in ruoli chiave.

Per primo Nicola Molteni all'Interno. Il cofirmatario dei decreti Sicurezza del governo giallorde Conte I era stato il braccio destro di Salvini nella sua esperienza al Viminale, contrassegnata dalla politica dei "porti chiusi". Ora Molteni torna sul luogo del delitto, nonostante l'opposizione senza successo fatta dal Pd, e lavorerà a stretto contatto con la riconfermata ministra Luciana Lamorgese, attaccata frontalmente da Molteni per l'intera durata del governo giallorosa Conte II. Del resto non era passata neanche un'ora da quando Draghi aveva letto la lista dei ministri, e in televisione Salvini aveva subito avvertito: "Su alcuni temi serve discontinuità: Lamorgese e Speranza o cambiano marcia o avranno bisogno di aiuto e sostegno, mettiamola così".

Che dire poi di Stefania Pucciarelli sottosegretaria al ministero della Difesa? La senatrice era già finita al centro delle polemiche quando, durante il Conte I, venne scelta come presidente della Commissione diritti umani, dopo che una settimana prima aveva pubblicato la foto di una ruspa che distruggeva un campo nomadi accompagnata dalla scritta: "Un altro passo avanti per ristabilire la legalità". E una volta, mentre viaggiava in treno, ci tenne a sottolineare di essere "l'unica italiana in un vagone pieno di stranieri, tutti di colore. Tutti sprovvisti di biglietto".

Quanto al deputato barese Rossano Sasso, nominato sottosegretario all'Istruzione, nessuno ha dimenticato l'organizzazione di un flash mob contro i migranti dopo l'arresto di un marocchino accusato di una violenza sessuale in spiaggia. Sei mesi dopo il tribunale assolse il 31enne che Sasso aveva chiamato "bastardo irregolare", ma le scuse del leghista non sono mai arrivate.

Del resto il Viminale, che pure con Lamorgese ha messo fine alla politica dei porti chiusi e accelerato le procedure di sbarco dalle navi delle ong, ha continuato a non essere tenero con i migranti e chi cerca di aiutarli. Prova ne è l'irruzione delle forze dell'ordine a Trieste nella casa di Gian Andrea Franchi e Lorena Fornasir, responsabili dell'associazione Linea d'Ombra, con il sequestro di telefoni, computer, libri contabili e altro materiale, e l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Questo solo perché Franchi e Fornasir sono impegnati a prestare cure di primo soccorso ai profughi provenienti dalla rotta balcanica. Temuta a tal punto dal governo italiano che per mesi, in spregio alla legge, i migranti che riuscivano ad attraversare il confine tra l'Italia e la Slovenia sono stati fermati e rispediti indietro, nelle mani delle forze dell'ordine slovene e croate. Che li rispedivano in Bosnia, nella famigerata e disumana baraccopoli di Lipa.

Il manifesto di bordo

Quasi non fanno più notizia i drammi che si ripetono ogni giorno nel Mediterraneo centrale. Solo pochi giorni fa la nave Ocean Viking ha salvato 422 migranti, e ora nel Canale di Sicilia sono arrivate anche la Open Arms e la Sea Watch 3. E proprio sulla nave diventata famosa per lo scontro fra Matteo Salvini e la capitana Carola Rackete c'è un marinaio d'eccezione, il redattore del manifesto Giansandro Merli.

La sua presenza è legata a un progetto che il quotidiano comunista ha messo in cantiere: "Siamo a bordo per andare a vedere da vicino – spiega Merli - e raccontarvi in presa diretta quello che accade nel Mediterraneo". Con l'aiuto della fotografa Selene Magnolia, sul sito del giornale è possibile vedere gallerie fotografiche del viaggio e video con gli aggiornamenti di giornata e interviste all'equipaggio, e c'è infine la possibilità di seguire la rotta e leggere il diario di bordo redatto dal cronista.

L'hashtag #ilmanifestodibordo è subito diventato familiare fra i lettori del quotidiano, e fra gli italiani (e italiane) sensibili ai drammi e alle tragedie che da anni hanno come teatro il braccio di mare che separa l'Africa dall'Europa. Una buona notizia, al pari del ritorno ai "porti aperti" dopo i terribili 18 mesi passati con Matteo Salvini ministro dell'Interno, nel primo esecutivo M5s-Lega di Giuseppe Conte. Del resto ben tre convenzioni internazionali, quella della Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, quella per la sicurezza della vita in mare del 1974, e quella sulla ricerca e il soccorso in mare del 1979, sanciscono non solo l'obbligo per gli Stati di soccorrere quanti si trovano in pericolo di vita in mare, ma anche quello di far arrivare i naufraghi in un porto sicuro. Escludendo gli approdi in Paesi nei quali "la loro vita e la loro libertà sarebbero minacciate". Libia in primis.

ri.chi